



PER UNA STORIA DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

A cura di Salvatore Mura

Scritti di
**Gianfranco Ganau, Salvatore Mura, Stefano Pisu,
Sandro Ruju, Daniele Sanna, Francesco Soddu**

FRANCOANGELI

COLLANA SARDEGNA CONTEMPORANEA



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





DIRETTORI

Alberto De Bernardi - Francesco Soddu

COMITATO SCIENTIFICO EDITORIALE

Francesco Bachis, Valeria Deplano, Walter Falgio,
Filippo Focardi, Eros Francescangeli,
Luciano Marrocu, Daniele Sanna, Sandro Ruju,
Albertina Vittoria, Giuseppe Zichi

La collana *Sardegna Contemporanea* è un progetto aperto a nuovi contributi di studiosi che si affacciano nell'ampio ambito di indagine sulla Resistenza e sull'antifascismo e sulle articolate specificità storiche e culturali dell'Isola. La storia delle donne, la storia militare, dei movimenti, ma anche il dibattito sull'autonomia sarda, sulla programmazione, sull'industrializzazione o sulle tematiche dell'emigrazione, sono alcuni aspetti che rappresentano contenuti privilegiati di questo progetto editoriale. L'Istituto sardo per la storia dell'antifascismo e della società contemporanea intende così contribuire alla valorizzazione del confronto sui diversi profili di lettura della complessa realtà della Sardegna, a partire da una prospettiva rivolta all'Europa e al mondo mediterraneo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

PER UNA STORIA DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

A cura di Salvatore Mura

Scritti di

**Gianfranco Ganau, Salvatore Mura, Stefano Pisu,
Sandro Ruju, Daniele Sanna, Francesco Soddu**

FRANCOANGELI

Con il contributo della Presidenza del Consiglio Regionale della Sardegna, in occasione delle celebrazioni per i Settant'anni dall'entrata in vigore dello Statuto speciale.



Copyright © 2019 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione <i>Salvatore Mura</i>	pag.	7
Il Settantesimo dello Statuto speciale. Saluti del presidente del Consiglio regionale <i>Gianfranco Ganau</i>	»	11
1. Il Consiglio regionale <i>Francesco Soddu</i>	»	17
2. La Giunta <i>Salvatore Mura</i>	»	41
3. La burocrazia regionale: dalle origini al Piano di Rinascita <i>Daniele Sanna</i>	»	65
4. La programmazione economica <i>Sandro Ruju</i>	»	95
5. La Regione e la nascita del Credito Industriale Sardo (1953-1958) <i>Stefano Pisu</i>	»	127

Introduzione

I settant'anni della Regione Autonoma della Sardegna coincidono con i cento anni dalla nascita della contemporanea coscienza autonomistica. Era il primo dopoguerra, la Sardegna attraversava una fase di grave crisi economica e politica, il sistema liberale scricchiolava, ma Camillo Bellieni e Emilio Lussu individuarono una via di riscatto: la nuova idea forte era l'autonomia. Intanto anche il neonato Partito popolare, grazie al suo autorevole leader, Luigi Sturzo, tracciò, al congresso di Venezia del 1921, le linee guida di un nuovo assetto dello Stato italiano fondato sulla Regione. Il momento, però, non era propizio.

Nel terreno dell'autonomia il pensiero sardista e quello cattolico incontrarono alla fine del secondo conflitto mondiale il pensiero social-comunista. Le tre correnti, che pure proponevano direzioni diverse, collaborarono alla scrittura dello Statuto sardo. Fu una conquista storica, che creò una cesura profonda con il passato regime. La nuova stagione, che si aprì nel 1949 con le elezioni del primo Consiglio regionale, sarebbe stata molto diversa rispetto a quella precedente. La Sardegna avrebbe avuto una sua forma di "autogoverno", una sua assemblea legislativa, una sua classe politica, una sua normativa regionale, diretta espressione soltanto dei sardi. La specialità, finalmente, era costituzionalmente riconosciuta.

La Regione Autonoma della Sardegna era uno degli elementi di maggior novità della Repubblica. Eppure la storia di questa istituzione è ancora oggi conosciuta in un modo troppo superficiale. Certamente ha influito la scarsa sensibilità della classe politica regionale nei confronti della conservazione delle proprie carte, che spesso non

sono consultabili, privando così gli storici degli archivi, senza i quali ricostruire la storia diventa molto difficile. Su questo versante occorre ancora impegnarsi, anche se alcune recenti scelte fanno ben sperare (ad esempio, la digitalizzazione e l'immissione online dei resoconti del Consiglio regionale).

L'elaborazione di questo volume ha avuto inizio con il convegno di studi *Per una storia della Regione Autonoma della Sardegna 1948-1969*, che si è svolto a Sassari, il 21 maggio 2018, promosso dal Consiglio regionale della Regione Sardegna, dall'Università di Sassari, in particolare dal Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della formazione, dall'Associazione culturale "Intregu", dal Centro studi autonomistici "Paolo Dettori" e dalla Fondazione di Sardegna, che ha ospitato l'iniziativa nella sede di via Carlo Alberto. Nelle pagine che seguono, dopo il discorso del presidente del Consiglio regionale, Gianfranco Ganau, che qui si pubblica nella stessa forma in cui si tenne il giorno dell'apertura del convegno, compaiono i contributi di Francesco Soddu, *Il Consiglio regionale*, di Salvatore Mura, *La Giunta*, di Daniele Sanna, *La burocrazia regionale*, di Sandro Rujju, *La programmazione economica*, e di Stefano Pisu, *La Regione e la nascita del Credito Industriale Sardo*.

La storiografia finora non ha prestato particolare attenzione al Consiglio regionale. Bisognerebbe chiedersi – precisa Francesco Soddu – quanto ha contato il Consiglio regionale nella storia della Sardegna; quando e come è stato teatro di grandi decisioni; come ha funzionato concretamente l'istituzione; quale è stata l'estrazione sociale dei consiglieri regionali. Si tratta di interrogativi impegnativi, che secondo Soddu richiedono una ricerca diversa rispetto a quella "tradizionale" dello storico. Cioè una ricerca maggiormente fondata sui numeri: il calcolo del tempo che il Consiglio dedica all'attività legislativa o a quella ispettiva; l'esito delle votazioni, che permette di capire il consenso intorno ai provvedimenti; l'analisi della composizione interna dell'organismo.

Anche l'attività della Giunta, in realtà, è stata trascurata dalla storiografia, che non ha avuto la precisa volontà di comprendere, alla luce dei dati, le prestazioni degli esecutivi regionali e di valutarne il lavoro compiuto. Il mio capitolo dedicato alle Giunte si sofferma, in particolare, sulla loro scarsa durata, considerata tendenzialmente come un indicatore negativo. E tuttavia sarebbe opportuno tenere conto

che durante la “prima” Repubblica il quadro dei partiti era pressoché stabile; c’era una significativa continuità nei programmi di governo; i presidenti e gli assessori spesso resistevano nei ruoli di vertice; l’ordinamento elettorale era consolidato e la produzione normativa non era bassa. In sostanza, il quadro generale era più stabile di quello che la durata delle Giunte può far sembrare.

Daniele Sanna, che alla storia dell’amministrazione regionale ha dedicato importanti lavori, si concentra sulla questione della burocrazia, sottolineando la forte precarietà che la distinse. La legge sullo stato giuridico arrivò all’approvazione definitiva quindici anni dopo l’entrata in funzione della Regione. La classe politica sarda ebbe le sue responsabilità, in particolare perché il reclutamento del personale avvenne con troppa discrezionalità. Dipese anche, però, dalle scelte del governo centrale, che custodì gelosamente diverse competenze della Regione attraverso una lenta e molta parziale emanazione delle norme di attuazione dello Statuto. In più, il governo centrale si servì del potere di rinvio delle leggi regionali per fermare alcuni tentativi di organizzare l’apparato burocratico della Regione.

La programmazione economica sviluppata dalla Regione è il terreno su cui scava Sandro Ruju, proponendo una convincente periodizzazione: una prima fase (1948-1962), cosiddetta «preparatoria», che va dall’entrata in vigore dello Statuto speciale sino all’approvazione del Piano di Rinascita; una seconda fase (1963-1970), caratterizzata dall’avvio e dall’attuazione del Piano che avrebbe trasformato il ruolo della Regione sarda; una terza fase (1971-1986), durante la quale si misero in discussione sia la direzione intrapresa che i risultati raggiunti dal Piano di Rinascita e si introdusse la nuova programmazione, originata dall’approvazione del suo rifinanziamento.

Con il capitolo di Stefano Pisu, che qui anticipa i risultati di un’innovativa ricerca ancora in corso, si va verso un altro campo finora rimasto quasi completamente inesplorato: i rapporti tra la Regione e il Credito industriale sardo. È un nodo assai importante, se non fondamentale, per capire fino in fondo che ruolo svolse la Regione nell’incentivare lo sviluppo socio-economico dell’isola. Perché in Sardegna la storia del credito è profondamente intrecciata con la storia politica e istituzionale. I dibattiti in Consiglio regionale ne sono una spia significativa, ma anche gli uomini che passano dai vertici

della Regione al Cis (anzitutto, Luigi Crespellani e, poi, Efisio Corrias) rivelano che la politica regionale e il pianeta del credito appartenevano allo stesso sistema, rispondevano alle stesse forze.

Questo volume, insomma, presenta diversi tratti di originalità. Per ora è soltanto un primo passo, che (si spera) sarà seguito da altri, con l'obiettivo di soddisfare in un futuro – neppure troppo lontano – l'esigenza di conoscere e di comprendere meglio la storia della Regione Autonoma della Sardegna.

Un sentito ringraziamento al già presidente del Consiglio regionale, Gianfranco Ganau, che ha accolto la proposta di inserire il convegno e il volume all'interno delle celebrazioni per i settant'anni dall'entrata in vigore dello Statuto speciale. Anche il magnifico rettore dell'Università di Sassari, Massimo Carpinelli, il direttore del Dipartimento di Storia, Scienze dell'uomo e della formazione, Marco Milanese, il presidente della Fondazione di Sardegna, Antonello Cabras, il presidente del Centro studi autonomistici "Paolo Dettori", Pietro Soddu, e gli amici dell'Associazione culturale "Intregu", Billia Pes e Gabriele Satta, hanno supportato con convinzione l'iniziativa. Sono molto grato al prof. Antonello Mattone, che ha presieduto il convegno ed è stato – come sempre – prodigo di buoni consigli.

Salvatore Mura

Il Settantesimo dello Statuto speciale. Saluti del presidente del Consiglio regionale

Gianfranco Ganau

È con molto piacere che porto il mio saluto e quello dell'intero Consiglio regionale a questa importante iniziativa che si prefigge, a Settanta anni dall'approvazione dello Statuto speciale della Regione Sardegna, di fare il punto sullo stato di salute delle istituzioni regionali. Riflessione che ritengo molto utile perché molto è cambiato da quella febbrile giornata nella quale l'Assemblea costituente della neonata Repubblica democratica e antifascista approvava la legge costituzionale n. 3.

Iniziava allora la storia della speciale autonomia della Regione Sardegna che per la prima volta aveva organi di espressione democratica dei Sardi e la possibilità di concorrere a determinare una vita capace di soddisfare i bisogni della propria comunità.

L'esperienza autonomista si prospettò sin dai suoi primi atti come l'occasione per il riscatto della Sardegna da secoli di abbandono e sfruttamento e per l'avvio di una stagione di crescita e di progresso di cui la stessa popolazione sarda potesse essere protagonista.

In Sardegna l'esperienza autonomistica regionale ha sicuramente svolto una funzione unificante, radicandosi nell'identità delle popolazioni e portando ad esprimere e rappresentare, pur nelle evidenti e sentite diversità locali, le ragioni di un comune sentire dell'essere sardi.

L'istituzione democratica regionale, disegnata proprio sul modello parlamentare e regolamentare della Camera dei Deputati, si è radicata profondamente diventando riferimento di tutte le istanze politico-istituzionali, trovandosi spesso sovraccaricata di un eccesso di responsabilità rispetto a compiti e decisioni che lo Stato, ieri come oggi, trattiene e non condivide.

Al di là dei limiti e delle difficoltà che investono tutte le istituzioni regionali, la Regione è percepita ancora oggi in modo diffuso e condiviso come istituzione (esclusiva) di rappresentanza ed espressione della specialità (sia in un'ottica contestativa verso lo Stato, sia in un'ottica di responsabilità verso la comunità regionale). Per i cittadini come per le stesse autonomie locali, la Regione è il naturale riferimento e l'interlocutore principale in relazione a tutte le politiche, comprese quelle di competenza statale.

Le istanze autonomiste, con varie sfumature (federaliste, sovraniste, indipendentiste), sono oggi in netta ripresa ed ampiamente rappresentate sia in Consiglio regionale, sia nelle istituzioni locali, sia nella popolazione, che vede spesso nell'insufficiente facoltà di autogoverno uno dei limiti più gravi al proprio sviluppo.

È condivisa la convinzione che senza l'autonomia le istanze dei sardi e la peculiarità della loro condizione rimarrebbero senza rappresentanza e ininfluenti rispetto a un continente ed uno Stato sempre più attratto da politiche ed interventi a carattere europeo ed internazionale.

Autonomia e responsabilità, potrebbero apparire poca cosa oggi, ma se si pensa alla storia degli ultimi 2.000 anni della Sardegna, che è stata storia di dominazioni succedutesi una dopo l'altra ci si rende conto che la storia dei sardi è stata la storia degli altri, in cui i sardi hanno vissuto da spettatori quando non da vittime.

Non ci si deve stupire, dunque, se questo passo venne accolto come un fatto enormemente importante, e grandi furono le aspettative e le speranze riposte in questa nuova istituzione regionale, anche se nacque nella scontentezza perché più ambizioso era il progetto.

Dico subito che dobbiamo essere orgogliosi di questi Settanta anni di autonomia, di quanto è stato fatto, sono stati un periodo di straordinario progresso economico e sociale, di superamento della povertà, dell'analfabetismo, delle malattie.

L'Italia è cresciuta e noi siamo cresciuti insieme a lei, ma in questo percorso di crescita comune la differenza tra nord e sud nonostante tutti gli sforzi non si è attenuata e per certi versi è aumentata. Questo ritardo altro non è che lo specchio di ciò che ancora non siamo riusciti a fare noi insieme alla Stato italiano perché è evidente che solo una leale collaborazione può far ottenere risultati positivi per tutti perché è stata la crescita di ciascun territorio, di ciascuna parte del nostro paese a consentire all'Italia di risollevarsi dalle macerie della guerra.

Da anni il dibattito regionale evidenzia le insufficienze dello Statuto, sia per il suo carattere riduttivo originario, sia per il quadro di funzioni oggi inadeguato rispetto agli obbiettivi, sia per la intervenuta trasformazione del quadro istituzionale considerato soprattutto il mutato ruolo che, a livello nazionale, ha assunto il complessivo sistema delle autonomie territoriali e il peso sempre maggiore di organi extra-statali ed europei.

Da anni ci diciamo che il percorso dell'autonomia sarda sembra incapace di raccogliere le sfide della modernità e di fatto nel dispositivo statutario non c'è neanche una parola sul diritto alla mobilità dei sardi, diritto alla mobilità sia all'interno del territorio regionale che, soprattutto, da e per la Sardegna.

Neanche una parola sul diritto ad essere collegati alle grandi reti dell'energia che muovono le industrie e le esigenze di una vita urbana moderna, neanche una parola o troppo poche parole su scuola, educazione, beni culturali, lingua, e neanche una parola naturalmente su temi che sarebbero entrati con prepotenza nella nostra vita quotidiana e nell'economia attuale, le telecomunicazioni, le reti digitali, internet; neanche una parola o troppo poche parole sulle responsabilità di autogoverno del territorio, nelle sue componenti fondamentali del paesaggio, dell'uso del suolo ai fini edificatori, ma anche della difesa del suolo dall'inquinamento, dall'abuso delle attività industriali e militari.

Neanche una parola sulla necessità di equilibrio nella presenza e in particolare modo nelle attività dell'esercito in Sardegna. Ancora oggi la Sardegna sopporta da sola il 61% delle servitù militari.

Dico subito e in maniera chiara che insufficienza non significa necessità di superamento, ma necessita di maggiori spazi di autonomia perché autonomia significa differenziazione e a sua volta la differenziazione non è una scelta, ma una conseguenza necessaria della diversità. Giuridicamente necessaria, perché è il principio costituzionale di uguaglianza ad esigerlo: situazioni uguali vanno trattate in modo uguale, ma situazioni diverse vanno trattate diversamente.

Dall'insularità discendono indubbiamente profili di peculiarità identitari e ambientali da valorizzare e declinare in positivo ma, è evidente, che tale condizione comporta, rispetto al territorio della penisola, l'impiego di maggiori risorse per assicurare alla comunità anche i servizi più essenziali e oggi come ieri sono tanti, troppi i sardi che emigrano non per scelta ma alla ricerca di un futuro. E allora di-

co che sbaglia chi minimizza il significato della battaglia per il riconoscimento in costituzione del principio d'insularità: questa è una battaglia identitaria che deve diventare una battaglia di popolo per coinvolgere e convincere tutti i sardi.

Ci sono ancora troppe remore nei partiti e in alcuni settori della società civile rispetto a questo percorso e credo sia un errore non cogliere sino in fondo il significato politico di questa battaglia.

Il tema non è se il referendum che hanno sottoscritto oltre novantamila sardi avrebbe portato poi ad un risultato automatico, ma era semplicemente l'esigenza di tenere alta la tensione per arrivare a far esprimere i sardi su quello che altro non è che il riconoscimento di un diritto.

Il tema è in estrema sintesi come debba realizzarsi un regionalismo efficiente e realmente cooperativo, rispettoso delle reciproche competenze di Stato e Regioni, delle specificità di ciascuna Regione.

La domanda è se un regionalismo efficiente debba percorrere necessariamente le vie della legislazione della crisi e dell'accentramento, o piuttosto cercare con più convinzione forme di integrazione e cooperazione fra i due livelli, più rispettose dell'impianto costituzionale e del ruolo effettivamente svolto dalle regioni anche rispetto alla crisi economica.

Una prima constatazione è che lo Stato per primo non ha adeguato la propria struttura alle esigenze del regionalismo e non ha adottato una legislazione adeguata e rispettosa delle previsioni costituzionali.

La crisi economica ha rafforzato le politiche centraliste con sottrazione dell'esercizio di funzioni dalla periferia verso il centro, e in alcuni casi dalla stessa potestà statale ad altra sovrastatale. In pochi anni abbiamo visto l'inversione di quel processo di decentramento, seppur contraddittorio, avviato con la riforma del titolo V nel 2001, appena 17 anni fa.

Eppure è proprio questo che bisogna invocare per risolvere i problemi del Paese: più decentramento o meglio un decentramento reale che sia in grado di rimediare allo scollamento tra il livello nazionale e quello locale e che garantisca una più equa ripartizione delle risorse e dei sacrifici.

L'urgenza è prima istituzionale che economica, bisogna accelerare il processo legislativo senza indebolire la democrazia; certo la democrazia rappresentativa ha un difetto, divora risorse materiali e spiri-

tuali ma è evidente che il valore della rappresentanza è un bene in se che non può essere sacrificato sull'altare dei costi.

Il vero costo della politica è quello di scelte sbagliate prese per anni inseguendo il consenso elettorale e piegandosi ad illusioni semplicistiche ma popolari. Per riconciliare le istituzioni con i cittadini, gli elettori non serve meno politica ma piuttosto la buona politica.

In questo momento di crisi per le istituzioni democratiche io sono convinto che diventi fondamentale il recupero della centralità delle assemblee legislative.

Dobbiamo riaffermare il fondamentale valore dell'istituto parlamentare nel sistema di equilibrio democratico, la crisi e la necessità di fare in fretta non può diventare scusante per la distruzione del sistema parlamentare e questo vale per il centro come per le periferie.

Il Consiglio regionale sardo ha particolarmente avvertito e sofferto la perdita di ruolo del legislativo, trovandosi stretto tra le attese suscitate dall'autonomia e la progressiva crisi delle istituzioni parlamentari.

Gli iter legislativi possono essere semplificati e devono trovare strumenti di maggiore celerità, ma guai a pensare il percorso di formazione delle leggi e di confronto con esecutivo come un intralcio. Il Parlamento sardo al pari di quello italiano si trova troppo spesso stretto fra la necessità e l'urgenza di decidere e l'impossibilità di allargare il dibattito, favorire il confronto, esprimere la varietà delle posizioni per arrivare alla migliore soluzione.

Il tema dell'equilibrio dei poteri tra organo legislativo ed esecutivo è sicuramente un tema da affrontare ed ancora da risolvere, vanno esplorate forme di semplificazione dei percorsi parlamentari stando attenti che non vadano a discapito della completezza e del confronto tra la varietà delle posizioni in campo, così come devono essere potenziati gli strumenti di indirizzo e di controllo dei parlamenti sugli atti degli organi esecutivi ed introdotti strumenti di verifica e controllo sulle ricadute ed efficacia delle azioni definite da norme legislative.

La verità è che oggi è la democrazia a essere entrata in crisi proprio nei paesi centrali dove era maggiormente consolidata, una crisi caratterizzata da due patologie che colpiscono la partecipazione, vista la crescita preoccupante dell'astensionismo – che in Sardegna alle ultime regionali ha raggiunto una percentuale che oscilla tra il 46 e il 56 per cento – e la rappresentanza, visto che i cittadini si sentono sempre meno rappresentati dagli eletti.

La crisi della democrazia dovrebbe essere combattuta con maggiori autonomie e non con un rafforzato centralismo.

E quindi in conclusione dico che a Settanta anni dall'approvazione dello Statuto, dobbiamo essere soprattutto orgogliosi di quanto riusciremo a fare per affrancare questa terra dall'incapacità di rispondere alle giuste esigenze di ciascuno di noi perché le ragioni dell'autonomia e della specialità risiedono nella responsabilità che hanno tutte le istituzioni, Stato, Regione, Enti locali di concorrere a realizzare pienamente la rinascita della nostra terra.

Sassari, 21 maggio 2018

Il Consiglio regionale

Francesco Soddu

1. Il Consiglio regionale della Sardegna non è stato oggetto di un'adeguata attenzione da parte della storiografia. Questa carenza non deve sorprendere, perché si inserisce, in realtà, in un quadro più generale che riguarda gli studi relativi al Parlamento nazionale. Anche questi ultimi lamentano, rispetto alla storiografia di altri paesi, un certo ritardo che è stato certamente causato anche da un insoddisfacente apparato di documentazione (repertori, raccolta di fonti etc.). Negli ultimi anni, questo apparato ha, però, conosciuto un significativo sviluppo grazie all'iniziativa di entrambe le Camere.

Le questioni che Guido Melis pose proprio in occasione di un convegno in cui si ragionava su uno degli strumenti di ricerca di cui il Parlamento si è dotato e ha offerto alla comunità scientifica ed a chiunque voglia approfondire la conoscenza delle nostre istituzioni rappresentative – mi riferisco alla *Bibliografia del Parlamento italiano e degli studi elettorali (BPR)*, una formidabile banca dati online consultabile liberamente¹ – si possono rideclinare con riferimento all'assemblea rappresentativa regionale:

1) Quanto ha contato il Consiglio regionale nella storia della Sardegna? Quando e come è stato il teatro delle grandi decisioni che hanno segnato il destino della regione?

2) Come ha funzionato la “macchina parlamentare” intesa come istituzione preposta alla elaborazione e fattura della legislazione, al controllo dell'esecutivo, alla rappresentanza dei cittadini?

¹ Il convegno si tenne il 21 settembre 2015 presso la Biblioteca della Camera dei deputati.

3) Qual è stata la composizione sociale dei consiglieri regionali, la loro estrazione, i percorsi formativi precedenti, la rete degli interessi che essi hanno bene o male riflesso?

Sono queste le tracce di ricerca che dovrebbe seguire un progetto che volesse ricostruire le vicende e il ruolo svolto dall'assemblea rappresentativa regionale. Su questa strada si è posto il progetto *Cinquant'anni di autonomia* promosso dal Centro studi autonomistici "Paolo Dettori" (fondato per onorare la memoria di uno dei protagonisti della vita autonomistica sarda, prematuramente scomparso nel 1975). Il progetto, del quale ho avuto l'onore di avere la responsabilità scientifica insieme con il compianto prof. Manlio Brigaglia, si articola in una serie di monografie affidate a giovani studiosi. Sono stati pubblicati finora i volumi dedicati ai primi quattro decenni di vita dell'istituto autonomistico. Nello specifico si tratta dei volumi di Luca Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna all'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*; di Salvatore Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna. 1959-1969*; di Giulia Medas, Salvatore Mura, Gianluca Scroccu, *La difficile transizione. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*; di Maurizio Cocco, *La svolta a sinistra e la crisi dell'autonomia. Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, tutti editi da FrancoAngeli tra il 2015 e il 2019². Naturalmente esistono alcuni studi precedenti che non mancano di prestare attenzione alle vicende dell'assemblea regionale. Su tutti il volume di Girolamo Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, nel quale Sotgiu coniugò i panni dello studioso (era professore di Storia moderna all'Università di Cagliari) e la sua esperienza politica (fu eletto in Consiglio regionale per le prime cinque legislature; poi, per una legislatura al Senato della Repubblica). In

² L. Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna all'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)*, FrancoAngeli, Milano 2016; S. Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna. 1959-1969*, FrancoAngeli, Milano 2015; G. Medas, S. Mura, G. Scroccu, *La difficile transizione. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)*, FrancoAngeli, Milano 2017; M. Cocco, *La svolta a sinistra e la crisi dell'autonomia. Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, FrancoAngeli, Milano 2019.

quel volume Sotgiu forniva spunti molto interessanti ma inevitabilmente segnati dalla sua concreta esperienza di militante del partito comunista³.

L'intento del progetto del Centro Dettori è quello di riscoprire le fonti di quella storia, a cominciare dai resoconti consiliari nei quali si può apprezzare tutta la complessa dinamica della dialettica parlamentare che si sviluppò nell'aula di Piazza Palazzo (sede del Consiglio regionale fino al 1988). Queste ricerche aiutano a comprendere meglio il ruolo concretamente giocato dall'istituto rappresentativo nelle grandi scelte che hanno segnato il destino della Sardegna, la sua capacità di incarnare le funzioni fondamentali in termini di fattura della legislazione, di controllo dell'esecutivo e, in definitiva, di rappresentanza delle istanze dei sardi. Ci tornerò più avanti.

Prima vorrei però rilevare che il Consiglio regionale, con la recente pubblicazione dei resoconti consiliari in pdf nel suo sito online, ha fatto un passo molto importante per incentivare l'approccio degli studiosi alla ricostruzione della sua storia. Ne ho concretamente sperimentato l'utilità anche sotto il profilo dell'attività didattica. Con gli studenti del corso di Storia dell'amministrazione pubblica dell'Università di Sassari, negli ultimi due anni accademici (2017/18 e 2018/19) abbiamo sviluppato una ricerca seminariale sulle prime due legislature del Consiglio regionale, esaminando e classificando le attività del Consiglio con l'intento di fornire elementi interpretativi secondo una metodologia statistico quantitativa.

Mi pare utile, anche per esemplificare le potenzialità della ricerca su quella fonte primaria, riportare qualche risultato di questa ricerca.

Abbiamo predisposto due file excel nei quali abbiamo riversato i dati che gli studenti hanno rilevato attraverso un'indagine sistematica dei resoconti. Sono stati rilevati gli orari delle sedute e la ripartizione del tempo tra attività legislativa, attività ispettiva e altre attività (da elezioni degli organismi interni a comunicazioni varie, etc.) che non sono classificabili nelle prime due. Per la prima legislatura (che è stata, in qualche modo, il prototipo sperimentale) si ricava che il 58% del tempo del Consiglio è stato dedicato all'attività legislativa; il

³ Cfr. G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia*, Laterza, Roma-Bari 1996.